



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**n. 10**

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**11<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Lavoro, previdenza sociale)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUNZIONAMENTO DELLE  
AGENZIE DEL LAVORO**

56<sup>a</sup> seduta: martedì 17 febbraio 2009

Presidenza del presidente GIULIANI

**I N D I C E****Audizione di rappresentanti dell'UPI**

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 5, 7 e <i>passim</i>		* BENINI . . . . .	Pag. 11
* TREU (PD) . . . . .	7, 9, 10		* MASSARELLI . . . . .	3, 5, 7 e <i>passim</i>

---

***N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.***

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.*

*Intervengono, in rappresentanza dell'UPI, la dottoressa Donatella Massarelli, coordinatrice degli assessori al lavoro dell'UPI e assessore al lavoro della provincia di Terni, il dottor Paolo Rebaudengo, assessore al lavoro della provincia di Bologna, il dottor Romano Benini, esperto di politiche del lavoro, e la dottoressa Samantha Palombo, funzionaria dell'ufficio studi e responsabile dell'area welfare.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,50.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

##### **Audizione di rappresentanti dell'UPI**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul funzionamento delle Agenzie del lavoro, sospesa nella seduta del 10 febbraio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso sia la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti dell'UPI, che ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Senza ulteriore indugio, do la parola alla dottoressa Massarelli, coordinatrice degli assessori al lavoro dell'UPI e assessore al lavoro della provincia di Terni, per un'esposizione introduttiva.

*MASSARELLI.* Signor Presidente, onorevoli senatori, innanzi tutto vogliamo esprimere un ringraziamento davvero sentito per l'incontro che avete promosso. In questi mesi infatti le Province, con i loro servizi per il lavoro, pur trovandosi al centro degli interventi contro la crisi occupazionale che sta colpendo il Paese, sono sostanzialmente ignorate nel confronto politico che si sta sviluppando. Noi stiamo denunciando da mesi un'assenza di lavoro comune con il Governo e le Regioni, proprio sul tema della qualità dei servizi per il lavoro, che secondo noi potrebbe davvero pregiudicare la praticabilità e l'efficacia di molte delle politiche di reimpiego proposte dall'accordo tra il Governo e le Regioni e dalla legge da poco approvata. Questo incontro, quindi, è utile sia per chiarire alcune questioni, sia per entrare nel merito di alcune valutazioni che voi avete ascoltato in questa sede e che ci sembrano non solo avventate ma anche un po' superficiali.

Abbiamo predisposto, e consegneremo alla Commissione, una nota politica, che abbiamo inviato al Governo, e una nota tecnica che, se lo riterrete opportuno, illustreremo successivamente. Scusatemi se sarò didascalica, però spesso ci sentiamo davvero molto soli nel fare determinate affermazioni.

Innanzitutto, i centri per l'impiego non sono organismi decentrati delle Regioni e coordinati dalle Regioni: sono servizi gestiti dalle Province, che operano all'interno della programmazione regionale ma che le Province organizzano autonomamente. Parliamo di circa 600 servizi pubblici, con un proprio specifico sistema informativo di supporto, che operano con personale e modelli organizzativi autonomi, che rientrano nella programmazione regionale, come dicevo prima, ma che sono gestiti dalle Province e sono finanziati in modo pressoché esclusivo con risorse del Fondo sociale europeo.

I centri per l'impiego sono il terminale operativo di un sistema più complesso che assegna alle Province il governo del mercato del lavoro locale. Mi riferisco ai servizi del lavoro pubblici e privati, agli osservatori del mercato del lavoro, ai centri di formazione pubblici di prima qualifica, al sistema delle agenzie formative private accreditate, agli uffici di inserimento dei disabili, agli sportelli di inserimento dei lavoratori stranieri e delle lavoratrici straniere, alle convenzioni con i Comuni, con le ASL, con le carceri; mi riferisco inoltre alle azioni di integrazione con la scuola, con la formazione professionale e con il mondo del lavoro. Quindi, ci troviamo, per legge nazionale e non per delega regionale, di fronte ad un protagonismo istituzionale cui è affidato il governo del mercato del lavoro locale, avendo come compito di integrare, a livello di aree territoriali piuttosto vaste, le politiche del lavoro, della formazione professionale, di istruzione, con le politiche sociali – se possibile – e con le politiche dello sviluppo.

Questa autonomia funzionale e gestionale viene in sostanza sistematicamente ignorata dal Ministero del lavoro e molto spesso, quando le Regioni incontrano il Ministero del lavoro, viene ignorata anche dal sistema regionale. Eppure le anomalie del sistema italiano in ambito europeo sono molto evidenti. Si tratta di un sistema fortemente regionalizzato, privo di strumenti e di *standard* di qualità nazionale: abbiamo infatti sistemi regionali le cui regole tra loro sono molto diverse e questo si traduce in una forte differenziazione in termini di trasferimenti di competenze, di deleghe e quindi anche di risorse. Ciò a fronte, ripeto, di un'assenza di *standard* nazionali condivisi – gli ultimi risalgono a dieci anni fa – e di strumenti comuni che vadano oltre il complicatissimo sistema informatico nazionale che non ha mai funzionato; solo recentemente ha iniziato a funzionare, ma questo è stato il vero cruccio dei servizi per il lavoro. Il *welfare* locale è diventato una vera e propria babele di sistemi, funzioni e linguaggi diversi, un assemblaggio di sistemi che non dialogano tra di loro.

I trasferimenti del Fondo sociale europeo dalle Regioni alle Province variano dal 40 all'80 per cento. La delega per la formazione professionale – senza cui è impossibile fare un patto di servizio nei servizi pubblici,

prendere in carico le persone e accompagnarle nel mercato del lavoro – in alcune Regioni, come quelle del centro Italia, esiste da trent'anni, in altre Regioni si sta realizzando faticosamente in questi mesi, in altre Regioni ancora non si sta realizzando nemmeno adesso.

È del tutto evidente che questa varietà di attribuzioni di funzioni e di risorse rende molto difficile garantire *standard* minimi di funzionamento comuni a livello nazionale e non rende esigibili alcuni strumenti di base della cittadinanza europea. Semplificando, potrei dire che nascere in Emilia o in Calabria, per quello che riguarda non solo le opportunità lavorative ma anche la qualità dei servizi per il lavoro disponibili, è un po' come nascere in due nazioni diverse.

Di fronte alla crisi che dobbiamo affrontare chiedo davvero con tutto il cuore al Governo e al Parlamento di darci una mano, perché davvero ci sentiamo soli in questa oramai lunga storia di impotenza nel segnalare e anche nel cercare di risolvere problemi che non possono ricadere solamente sui mezzi delle Province, che non possono rispondere da sole a problemi di questa natura. Il Governo e il Parlamento non possono ignorare la debolezza di un sistema di un servizio pubblico e privato per il lavoro privo di garanzie nazionali. Siamo l'unico Paese in Europa in cui i servizi sono ordinariamente finanziati da fondi europei. Non abbiamo fondi nazionali deputati al finanziamento di questo servizio.

PRESIDENTE. Gran parte dei soldi sono i nostri.

MASSARELLI. Certamente, di giro. Ma se venissero a mancare i fondi europei, saremmo assolutamente scoperti.

PRESIDENTE. Siamo comunque i maggiori contribuenti.

MASSARELLI. Nella mia città, dall'ultima legge finanziaria, abbiamo ottenuto un finanziamento di 50.000 euro. Per tali politiche, in una città media intorno ai 100.000 abitanti, è necessario un finanziamento di 6 milioni di euro l'anno mentre – ripeto – dalla finanziaria ci sono arrivati 50.000 euro. Questa è la cifra che utilizziamo solamente per coprire le spese di spedizione delle raccomandate di convocazione dei disoccupati. A questo servono gli stanziamenti dell'ultima finanziaria.

Il nostro è l'unico Paese in cui il rapporto tra ammortizzatori sociali e percorso obbligatorio di reimpiego, attraverso il patto di servizio, non risulta automatico. L'Italia è l'unico Paese dell'Europa civile in cui ciò si verifica, tant'è vero che l'obbligo che prima era stato inserito nel patto di servizio, è stato sostituito, nel decreto-legge anticrisi, da una dichiarazione di disponibilità. Credo che questa sia una sconfitta per tutti e non solamente per i servizi per il lavoro che non sono in grado di garantire il loro servizio.

Se entriamo nel merito, i servizi per il lavoro più efficaci sono quelli delle Regioni del Centro-Italia, dove avviene un trasferimento reale di deleghe, risorse e funzioni, il lavoro è integrato alla formazione professio-

nale e dove, anzi, si sta operando sempre più per integrare le diverse politiche di formazione, lavoro, istruzione, politiche sociali e politiche per lo sviluppo. In queste realtà è effettivamente esigibile il patto di servizio, ossia il contratto che lega il lavoratore o la lavoratrice, le imprese e il centro per l'impiego ad un percorso di politica attiva, secondo quanto previsto dalla legge n. 181 del 2000. Infatti, in Italia le leggi vi sono ed alcune sono anche buone, ma spesso è molto difficile concretizzarle. Complessivamente il dato relativo al Centro-Nord ci porta a *standard* europei per le funzioni fondamentali dell'orientamento e della preselezione del personale. Maggiori difficoltà, anche per il Centro-Nord, si riscontrano sul versante dei servizi di consulenza all'autoimpiego e i progetti mirati ai rapporti con le imprese. Tuttavia, queste *mission* sono meno strettamente collegate alle competenze dei servizi per il lavoro.

L'esigibilità del patto di servizio viene meno in quel 40 per cento di Province in cui non sono state trasferite le competenze per la formazione professionale, dove non c'è integrazione con il lavoro, oppure i servizi d'orientamento sono più deboli. Questo problema è evidente soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Anche qui, più che un problema di adeguatezza delle singole Province (non sono in grado di verificarlo e non sta me farlo, nemmeno in questa sede), vi è un problema, a nostro avviso, di competenze e di deleghe che non sono mai state affidate. Anche per questo motivo sono mesi che chiediamo al Governo e alle Regioni di individuare modalità, risorse e strumenti per affrontare il problema, ma nulla è successo.

Dopo l'avvio, dato dal precedente Governo, di un *Master plan* dei servizi per l'impiego, le Province non hanno più avuto udienza dal Ministro, né a livello politico, né a livello tecnico. Non siamo stati nemmeno invitati al tavolo tecnico di coordinamento della crisi presso il sottosegretario Viespoli. Per quanto l'accordo che prevede lo stanziamento di 8 miliardi di euro per gli ammortizzatori sociali, che dovrà essere modulato con le singole Regioni, ritengo che, se fossimo stati invitati a partecipare ai tavoli nazionali, avremmo potuto apportare un contributo maggiore anche per le nostre capacità di monitorare, forse meglio delle Regioni, il mercato del lavoro e probabilmente anche con competenza maggiore.

In conclusione, non esiste un sistema nazionale di servizi per il lavoro che – come osservavamo prima – possa garantire gli stessi diritti a tutti i cittadini e a tutte le cittadine italiane. Non esiste una cultura in Italia del lavoro e del diritto. Ha la meglio invece – lo sostiene anche l'ISFOL – una cultura delle relazioni e della raccomandazione e questa è una sconfitta per tutti, non solamente per i servizi per il lavoro.

I servizi per l'impiego, tra mille difficoltà e in otto anni di funzionamento (non sono otto secoli, perché sono stati istituiti nel 2000 con poche risorse e personale scarsamente motivato e poco preparato alle nuove funzioni) hanno fatto molto su un percorso assai importante. Hanno fatto dimenticare – perdonate la franchezza – lo squallore degli uffici di collocamento (anche se, di fatto, questi ultimi facevano quello che per legge dovevano fare). I servizi per l'impiego hanno promosso, per la prima volta in

Italia, delle politiche attive. Hanno cercato le persone, le hanno accolte e prese in carico, le hanno orientate, formate e, infine, le hanno fatte incontrare con le offerte di lavoro, a volte persino accompagnandole in azienda. I servizi per il lavoro hanno garantito servizi moderni, efficaci e innovativi, sia alle persone che alle imprese, inventando anche mestieri nuovi, come quello dell'orientatore e dei mediatori, utilizzando giovani laureati, ma con contratti precari, perché retribuiti con il Fondo sociale europeo. Con i fondi europei non potevamo assumere personale, così come adesso non possiamo stabilizzarlo, né assumerlo tramite concorso, perché i bilanci degli enti spesso sono falciati e anche per i limiti imposti dal Patto di stabilità.

C'è chi sostiene che abbiamo fatto poco per i disoccupati: dai nostri dati risulta che, dove i servizi funzionano, è stato dato lavoro al 35 per cento degli utenti, il che non significa il 35 per cento del mercato del lavoro, ma degli utenti del servizio. Solo in Francia i servizi riescono a collocare il 30 per cento del mercato del lavoro, ma lì esistono da 30 anni 100.000 orientatori. In Italia vi sono 3.000 orientatori precari che lavorano da otto anni e che, dove i servizi funzionano, intermediano il 35 per cento dei loro utenti. Non ci sembra poco.

PRESIDENTE. Quanti sono gli utenti?

TREU (PD). Che cosa vuol dire concretamente? Non capisco.

MASSARELLI. Per utenti intendo tutti coloro che si rivolgono a noi, a cui facciamo un colloquio di orientamento e diamo un *voucher*.

TREU (PD). Sul totale dei disoccupati, quanti vengono da voi?

PRESIDENTE. Lei ci ha parlato del 35 per cento degli utenti, ma il dato fondamentale su cui fare il calcolo non è ancora conosciuto.

MASSARELLI. Le posso dire quanti sono nella mia città: migliaia ogni anno. Il 10 o il 15 per cento degli abitanti.

PRESIDENTE. Come fa a dire il 35 per cento se non conosce il dato complessivo dei disoccupati?

MASSARELLI. Le posso fornire tutti i dati dei servizi per l'impiego della mia Provincia, ma lo stesso dato afferisce all'Emilia Romagna e alla Toscana.

PRESIDENTE. Ma è il 35 per cento di un qualcosa?

MASSARELLI. Degli utenti dei servizi.

PRESIDENTE. Quanti sono gli utenti?

*MASSARELLI.* Ad esempio, se consegno 7.000 *voucher* ogni anno, significa che ho 7.000 utenti. In una città di 100.000 abitanti ho 15.000 utenti l'anno.

PRESIDENTE. Ma lei ora sta parlando a nome dell'UPI.

*MASSARELLI.* Sto parlando dei luoghi dove i servizi funzionano.

PRESIDENTE. Quindi a Terni funzionano bene.

*MASSARELLI.* A Terni funzionano bene, così come a Perugia, in Toscana, in Emilia, in Liguria e in Piemonte. In Calabria e in Sardegna invece non ci sono.

Per quanto riguarda infine il rapporto con i privati, secondo i dati ISFOL il 70 per cento dei centri per l'impiego pubblici hanno forme di collaborazione con i centri privati; da questo punto di vista non ci sono particolari problemi, anzi là dove i centri pubblici funzionano bene funzionano meglio anche i centri privati. Diciamo che la presa in carico di persone che presentano svantaggi dal punto di vista dell'occupabilità ci sembra più adatta per un sistema pubblico che per un sistema privato: le fasce deboli non rappresentano quasi mai un *business* per una struttura privata e dunque ci sembra più congruo che il punto di riferimento in questi casi sia un soggetto pubblico piuttosto che un privato.

Vi ringrazio per l'attenzione; sono naturalmente a vostra disposizione per eventuali richieste di chiarimenti.

PRESIDENTE. Grazie a lei, assessore; il suo intervento è stato indubbiamente stimolante.

Nel suo esordio lei ha parlato di incompetenza e di approssimazione delle audizioni che hanno preceduta quella odierna; non credo possano essere tacciate di queste qualità o meglio non qualità: ognuno a mio avviso ha rappresentato alla Commissione il proprio modo di essere, il proprio mondo, le proprie esigenze.

Lei ha parlato anche di solitudine e di impotenza, ma i centri per l'impiego in Italia sono 538, con 800 sportelli e 14.000 addetti, quindi non vedo né impotenza né solitudine, vedo piuttosto non una calca, ma una rappresentanza indubbiamente significativa di coloro i quali si interessano della formazione.

Al di là di queste affermazioni e dei dati indubbiamente interessanti che lei ha fornito, con particolare riferimento alla sua Provincia, ci interesserebbe approfondire la conoscenza del vostro rapporto con le agenzie del lavoro private; vi era un giudizio implicito nelle sue affermazioni ma non ho trovato giustificazioni che sorreggano questo elemento negativo. Quindi, la pregherei di essere più chiara su questo punto, considerato che l'indagine riguarda in particolare le agenzie per il lavoro; sarebbe interessante capire se vi sia la possibilità di creare un circuito virtuoso tra i vostri compiti e quelli delle agenzie private.

Lei poi ha lamentato una carenza legislativa e di coordinamento in modo particolare per quanto attiene i rapporti tra Stato e Regioni. Ora, non è questo l'oggetto dell'indagine che stiamo conducendo, ma mi interesserebbe conoscere le motivazioni che sorreggono il giudizio apoditticamente negativo che lei ha espresso sulle agenzie del lavoro per verificare se vi è una possibilità di integrazione o comunque di collaborazione tra il pubblico e il privato affinché i problemi della disoccupazione, della sottooccupazione, dell'assistenza a coloro i quali non fruiscono di certi vantaggi, possano essere non dico risolti ma perlomeno avviati a soluzione magari con proposte migliori di quelle attualmente in discussione.

*MASSARELLI.* Io non ho espresso un giudizio negativo sulle agenzie private: dico semplicemente che le agenzie private funzionano meglio quando la parte pubblica funziona bene. In realtà c'è una grande collaborazione tra pubblico e privato. Quando si crea un mercato del lavoro dove vi è una effettiva circolazione di informazioni – dunque di banche dati, di opportunità di lavoro – allora tutto funziona bene. Io ho ribadito un aspetto che mi pare ovvio: nel caso in cui si tratti di fasce deboli, cioè di persone in mobilità o diversamente abili, di donne e in genere di persone adulte, raramente si crea un *business*. L'esperienza mi dice – e me lo confermano i miei colleghi assessori – che in questi casi il ruolo del pubblico è fondamentale. Noi lavoriamo per lo più con questo tipo di popolazione in cerca di lavoro che rappresenta molto spesso la grande maggioranza. Lavoriamo anche sulle fasce più forti del mercato del lavoro, anzi, i centri per l'impiego lavorano meglio quando riescono ad avere un rapporto forte con le imprese; su questo terreno secondo me i servizi pubblici devono sempre di più specializzare ed orientare la loro attività, nel senso che i due punti di riferimento devono essere da un lato le persone in cerca di occupazione, dall'altro le imprese. I nostri clienti sono persone e imprese; quando riusciamo a lavorare bene su questi due fronti riusciamo ad essere utili sia alle persone in difficoltà sia alle persone forti sul mercato del lavoro; però, soprattutto per quanto riguarda le fasce più deboli, è indubitabile che è il settore pubblico ad essere più incisivo. Il rapporto con le agenzie private è ottimo là dove il pubblico funziona; dove il pubblico non funziona, mi pare che ci siano più difficoltà anche per le agenzie private. Personalmente vedo una grande possibilità di collaborazione tra pubblico e privato e non la possibilità che il privato sostituisca il pubblico, come del resto succede in tutti i settori. Per esempio all'interno dei nostri centri abbiamo una collaborazione straordinaria con il privato sociale per quanto riguarda l'intermediazione dei lavoratori stranieri con soggetti come la Caritas, che funziona benissimo: loro ci hanno insegnato a trattare con questi soggetti e noi siamo assolutamente disponibili ad imparare da altri un mestiere svolto per vocazione, per capacità di approccio e di relazione. Quindi, lo ribadisco, non ci sono pregiudiziali di nessun tipo.

*TREU (PD).* Un aspetto che emerge chiaramente dall'esposizione della dottoressa Massarelli è l'esistenza di una grande diversità di situa-

zioni: in alcune parti non funziona niente, in altre funziona tutto; vorrei avere, allora, se possibile, dati più precisi.

Nelle precedenti audizioni non è stato mai chiarito bene cosa volesse dire intermediare, perché le funzioni che si svolgono da parte sia pubblica che privata sono diverse: orientamento, preselezione, intermediazione, *counseling*. Vorrei chiedere, allora, se avete dati più precisi in relazione a varie zone, possibilmente Provincia per Provincia: le medie in questi casi non significano molto. Per quanto mi riguarda, conosco la realtà di alcune Province ove l'intermediazione funziona in misura consistente; ripeto però che vorrei dati più precisi. Lo stesso discorso vale per gli inoccupati e i disoccupati: vorrei capire quanti sono gli inoccupati e i disoccupati in una data Provincia, quanti vengono da voi, quanti sono intervistati, e via dicendo. Solo in questo modo, infatti, possiamo cercare di capire se un certo sistema funziona bene oppure no.

In secondo luogo, ho sentito il Presidente che parlava di 14.000 addetti nel settore. So che molti di essi sono lavoratori precari o *part time*: siamo in grado di sapere, allora, qual è l'organico effettivo di coloro che svolgono questo tipo di attività nel settore pubblico? Ciò ci permetterebbe di valutare la consistenza degli organici nel settore privato.

Il terzo punto riguarda gli investimenti; sapevo che all'inizio il Fondo sociale europeo era stato decisivo ma non sapevo che lo fosse ancora. Vorrei sapere, quindi, a quanto ammonta l'investimento in queste politiche attive da parte del Fondo sociale europeo e quanto eventualmente viene aggiunto da noi. Signor Presidente, è vero che nel Fondo sociale europeo ci sono soldi nostri, ma non dovrebbe essere finalizzato all'acquisto dei mobili degli uffici dei servizi per l'impiego. L'ho sentito dire molte volte: abbiamo comprato i mobili con il Fondo sociale europeo.

PRESIDENTE. Sono anche soldi nostri.

TREU (PD). Certo, ma questi soldi non sono versati all'Europa per essere poi riutilizzati in Italia così.

PRESIDENTE. Ci mancherebbe altro. L'acronimo di per se stesso indica la destinazione attuale del finanziamento. Se poi vengono dirottati per quello che una volta si chiamava «peculato per distrazione» è un altro problema. È la fase patologica, non quella fisiologica.

TREU (PD). A quanto ammonta il *budget* a carico del Fondo sociale europeo che viene utilizzato dai servizi per l'impiego? Oltretutto, il Fondo sociale europeo richiederebbe dei cofinanziamenti. Se non siete in grado di rispondere alla mia domanda ora, potrete inviarmi i dati in un secondo momento.

MASSARELLI. Vi invieremo i dati relativi alle singole Province. Abbiamo bisogno di un po' di tempo, perché non è semplicissimo.

TREU (*PD*). Inviatemi i dati più importanti.

*MASSARELLI*. Ve li invieremo anche secondo un campionamento Nord-Sud. Cercheremo di organizzarci, ma non è semplice.

Ho qui i dati sul personale, ma è fondamentale distinguere il personale ereditato dal Ministero del lavoro e dagli uffici di collocamento da quello che abbiamo «assunto» con il Fondo sociale europeo e che era destinato a ricoprire le nuove funzioni: secondo il *Master plan* e il famoso quadro di riferimento, entro cui abbiamo sviluppato la riforma dei servizi per l'impiego quasi dieci anni fa, era questo il personale che doveva aumentare, a differenza di quello dei vecchi uffici di collocamento che, al contrario, sarebbe dovuto diminuire con la riduzione delle funzioni assegnate agli stessi uffici di collocamento, anche se poi queste funzioni di fatto non sono diminuite. Questa è un'altra contraddizione di cui non abbiamo parlato: una riforma vera del collocamento non è stata mai fatta, perché non sono stati aboliti i vecchi adempimenti. Mi riferisco ai criteri per la formazione delle graduatorie (articolo 16 della legge n. 56 del 1987); non sono diminuite le vecchie funzioni burocratiche amministrative e quindi la mole di carte da compilare.

Secondo i dati che mi hanno comunicato abbiamo al momento circa 5.800-6.200 unità (non mi chiedo il perché di questa oscillazione, Presidente), di cui circa 2.800-3.000 sono i ministeriali, tutti dipendenti a tempo indeterminato che abbiamo ereditato dal Ministero e che si sono occupati di *back office* e di tutti quegli adempimenti di natura amministrativa da vecchio collocamento. Non vengono utilizzati per le funzioni nuove di orientamento e intermediazione.

Questo è il dato più importante, perché evidentemente rende il senso della schizofrenia dei nuovi servizi. Noi facciamo le cose più innovative e importanti con il personale più precario e a rischio, che è anche quello più demotivato e che versa in una condizione psicologica più negativa.

Per quanto riguarda gli altri dati, di cui ha fatto richiesta il senatore Treu, cedo la parola al dottor Benini.

*BENINI*. Signor Presidente, sono il consulente tecnico in materia di politiche del lavoro. Evidentemente i dati cambiano da Provincia a Provincia, in quanto – come diceva l'assessore Massarelli – abbiamo attribuzioni di funzioni e di risorse molto diverse. Questo problema è stato segnalato all'inizio.

Sostanzialmente, dagli ultimi dati ISFOL, contiamo circa 14.000 addetti ai settori formazione e lavoro. Solo nel settore lavoro abbiamo complessivamente intorno alle 10.000 unità, di cui solo una parte è effettivamente impegnata nei centri per l'impiego per funzioni di *back* o di *front office*. In linea di massima, il personale destinato a funzioni innovative di *welfare* per il lavoro è costituito da 3.000-4.000 unità, non di più. Molti di questi sono pagati con il Fondo sociale europeo. Soltanto il 40 per cento delle Province ha provveduto ad avviare un processo di inserimento in organico di queste figure, a fronte di una domanda sociale che si è rivolta al

sistema pubblico (ma anche al privato) che è quasi raddoppiata negli ultimi anni: siamo passati da 6-700.000 utenti l'anno a circa 3 milioni di persone che ogni anno si rivolgono al sistema dei servizi per il lavoro. Questo capita soprattutto nelle Regioni del Mezzogiorno dove il dato è significativo: anche il 30 per cento delle donne, *in primis*, cerca lavoro attraverso i centri per l'impiego. Proprio in queste Regioni però l'integrazione al lavoro, alla formazione e il trasferimento di deleghe e risorse sono più limitati. Quindi, il sistema è quantomeno disordinato.

Gli investimenti del Governo negli ultimi mesi, rispetto alle piattaforme informatiche, e l'opportuna operazione delle comunicazioni *on line* hanno aiutato a semplificare i tempi, ma resta un carico amministrativo ancora pesante.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi per il loro contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,30.*